

— *Teatro*

Timido Apollinaire che sul palco cercavi lo scandalo

GIUSEPPE SCARAFFIA - PAG. XVI

Poeta ma anche scrittore, critico d'arte e drammaturgo francese Guillaume Apollinaire (1880 – 1918) visse un'infanzia sregolata e nomade. Stabilitosi a Parigi nel 1902, partecipò alle più vivaci battaglie artistiche del tempo. Arruolatosi nel 1914 fu ferito alla testa e congedato nel 1916. Due anni dopo fu stroncato dalla febbre spagnola



Apollinaire, il timido che amava lo scandalo

Un volume raccoglie tutta l'opera per il palcoscenico del poeta francese: stravagante e dissacratorio sempre pronto a scioccare il pubblico non ebbe successo ma inventò l'estetica surrealista

GIUSEPPE SCARAFFIA

Quando era giunto a Torino, il bambino non si chiamava ancora Apollinaire e probabilmente non era in grado di recitare tutto il suo vero nome Guglielmo Alberto Wladimiro Alessandro Apollinare de Kostrowitzky. I lunghi capelli scendevano sulle spalle del vestito alla marinara. La madre lo aveva portato a vedere Gianduia. «Per tutta la presentazione fui al settimo cielo e non persi un gesto delle marionette che si

agitavano sulla scena». Non riusciva a capire la trama che gli sembrava ambientata in Oriente, ma quando calò il sipario non poteva a credere che fosse finito. «Le marionette non torneranno più». «Dove sono andate?».

Quella fu la prima, indimenticabile esperienza teatrale di un bambino destinato a passare senza sosta da una città all'altra insieme alla mamma e al fratello minore. La vita gli riservava una serie di colpi di scena, ma non avrebbe mai dimenticato il teatro che sarebbe riaffiorato

in una serie di opere e di tentativi raccolti nel suo *Teatro*, per l'attenta cura di Franca Bruera, arricchendo l'immagine di un autore noto soprattutto per le sue poesie.

La madre Angelica, figlia di un nobile polacco della corte del papa era una donna bruna che inseguiva spregiudicatamente il denaro al tavolo da gioco e tra le lenzuola. Schedata come cortigiana, aveva dato il suo cognome ai due figli di padre ignoto. Al suo fianco, i bambini avevano sperimentato ogni genere di avventura, compresa quel-

la di essere abbandonati in un albergo dalla madre che non poteva pagare il conto. Una «partenza alla chetichella con un tempo freddissimo, di notte, con il baule sulla schiena, la valigia in mano, un paio di scarpe consumate, dei libri troppo pesanti» che sarebbe tornata, trasfigurata, in *La campana di legno* del 1902. Lì però a farsi sorprendere dai gendarmi erano due cocottes in fuga dall'hotel che non potevano pagare. Il lieto fine con il perdono degli agenti era la prova che Apollinaire si stava riconciliando

con quella cocotte che era sua madre e con quella difficile prova. Tuttavia il poeta avrebbe sempre evitato di parlare di quel passato umiliante, anche se si divertiva a lasciare intendere di essere figlio di un alto prelato.

Agli spostamenti continui di quel periodo era ispirato anche *A che ora partirà un treno per Parigi?*, 1914, una pantomima in cui la poesia e la danza si sarebbero mescolate alla musica di Savinio e alla scenografia di Picabia, tra giochi di luce, strombetti di clacson, crepitii del telegrafo e personaggi assurdi come il Musicista senza occhi, senza naso e senza orecchie. Nessun teatro però l'aveva accettata.

Sempre alla ricerca di «qualcosa di nuovo», Guillaume preferiva il futuro alla nostalgia e sopravviveva grazie a una serie di articoli, ma anche grazie alla riscoperta di una serie di autori vietati, da Sade a Mirabeau, i «diavoli in amore», e ad alcuni romanzi pornografici. Nella bohème tutti apprezzavano quel giovanotto spiritoso e imponente, le sue magnifiche poesie e la sua ineguagliabile conversazione, in grado di spaziare tra Buffalo Bill e Petronio, Fantomas e Matisse.

Nel 1906 aveva tentato la sorte inutilmente, con *Il Mercante d'acciughe*, scritto in collaborazione con l'amico André Salmon. Un testo stravagante e dissacratorio che non venne accettato, facendo sfumare i sogni di un grosso guadagno. D'altronde non era difficile prevedere l'insuccesso della storia del mercante Giona e dei commessi del suo negozio che, mascherati con pelli di animali, si ritrovavano a lavorare in un circo. «Un'apoteosi di musica, danze e spettacolo che coinvolge pubblico» decretando, spiega Bruera, «il trionfo del derisorio, dell'assurdo e dell'irrazionale». Sempre con Salmon aveva scritto *La febbre*, un dialogo più convenzionale tra un convalescente e l'infermiera di cui è innamorato, malgrado sia l'amante del suo più caro amico. Più preve-

dibile, Jean-Jacques era stato scritto dal sodalizio nella speranza di vincere un concorso per il bicentenario della nascita di Rousseau.

La sua golosità, resa insaziabile dall'esperienza della povertà e dall'egocentrismo della madre, andava dal cibo e alle donne. Malgrado una latente timidezza, era sempre pronto a scioccare il pubblico, senza temere lo scandalo. Ne sapevano qualcosa i pittori cubisti, tra cui il suo grande amico Picasso, che tanto aveva contribuito a fare accettare al pubblico inizialmente allergico alle novità.

Collezionava gli eccentrici con lo stesso entusiasmo con cui accumulava le maschere primitive e gli strani oggetti del mercato delle pulci. Per questo si era trovato nei guai quando il suo strambo segretario, abituato, più per sfida che per interesse, a rubare oggetti al Louvre, all'epoca mal custodito, si era fatto avanti al momento del furto della Gioconda. La polizia, non riuscendo a stanare il colpevole, aveva deciso che Apollinaire era a capo di una banda di ladri internazionali di opere d'arte, di cui faceva parte anche un artista ancora ignoto, lo spagnolo Picasso che aveva comprato dal segretario delle statue del Louvre. Un'umiliante detenzione aveva prostrato il povero Apollinaire che, al processo in cui sarebbe stato assolto, era scoppiato in lacrime insieme a Picasso.

Era per cancellare quella macchia che il poeta si era arruolato all'inizio del conflitto benché fosse più anziano dei commilitoni. Si era presto spento l'iniziale entusiasmo per la guerra, condiviso dagli amici futuristi. «Vi faccio grazia di cos'è la guerra, il suo orrore, il mistero e la selvaggia bellezza sono incomprensibili». Alle 16 del 17 marzo 1916, stava placidamente leggendo una rivista quando una scheggia di obice gli aveva squarciato l'elmetto. Erano state necessarie due operazioni al cranio, ma presto era ricomparso nei caffè letterari con la fronte bendata, «la stel-

la di sangue che mi incorona per sempre». Presto riprese la vita di un tempo, scrivendo racconti, poesie, drammi, frequentando le mostre cubiste, i balletti russi. Si pavoneggiava con la croce di guerra sull'uniforme azzurro cielo e raccontava, ridendo, come era rimasto ferito. Quando l'atmosfera diventava troppo seria, ricorda Ungaretti, si alzava dicendo: «Vado a mangiarmi un piatto di lumache» di cui era ghiotto. Il «male amato», come si definiva, aveva finalmente trovato la sua donna ideale, la «bella rossa» Jacqueline.

Nella primavera del 1917, mentre i soldati si ammutinavano e le operaie scendevano in sciopero, ebbe luogo l'unica rappresentazione di una sua opera buffa, *Le mammelle di Tiresia, dramma surrealista in due atti*, una funambollesca mistura di femminismo e di patriottismo. Teresa, stanca di essere donna, decideva di cambiare sesso. Mentre a lei cresceva la barba, il marito, costretto a diventare femmina, procreava 49051 bebé in un giorno. Le provocazioni si susseguivano mentre il pubblico, esasperato dal ritardo di due ore, rumoreggiava e il dandy Jacques Vaché, travestito da ufficiale inglese, minacciava di sparare sugli astanti se non fosse subito calato il sipario. Al termine era apparso Apollinaire che, soddisfatto del tumulto, aveva iniziato a insultare gli spettatori: «Porci! Porci!».

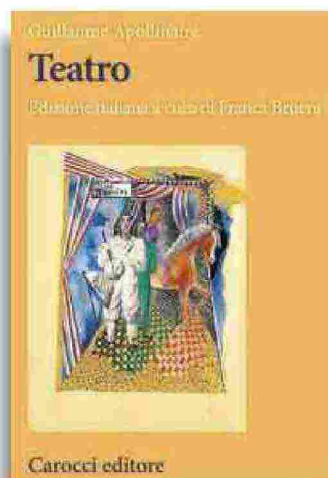
La stampa aveva stroncato le *Mammelle* e alcuni cubisti si erano pubblicamente dissociati da quell'opera che temevano attirasse il ridicolo su di loro. Intanto il termine «surrealista», inventato da Apollinaire per presentare *Parade* di Satie e Cocteau, iniziava la sua lunga avventura nel XX° secolo. L'epidemia di spagnola, che avrebbe fatto più vittime della guerra, lo sorprese in piena rinascita. Poco prima di morire, aveva detto: «Sto pensando a una nuova grande pièce... un dramma... o piuttosto una tragedia».

Dopo la sua scomparsa ven-

ne rappresentato *Colore del tempo*, un'opera malinconica imperniata sulla fuga dalla guerra di un gruppo di persone. La guerra sembrava a tratti avere minato la sua fiducia nell'avanguardia senza trovargli dei sostituti. «Noi moriamo di una pace che assomiglia alla morte». Scomparve invece l'operetta che avrebbe dovuto assicurarli il successo, *Casanova*, una deliziosa commedia degli equivoci, imperniata sull'amore apparentemente impossibile del grande seduttore per Bellino, un giovanotto adorato dalle donne, che in realtà è una ragazza. Ma la guerra aveva lasciato dietro di sé una scia amara. «E il sorriso / che faccio vedere / Dissimula il delirio / della disperazione». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO



Guillaume Apollinaire
«Teatro»
(a cura di Franca Bruera)
Carocci, pp.2840, € 29



«Le undicimila verghe»
(trad. di Roberto Rossi Testa)
Feltrinelli
pp. 128, € 8



«Poesie per Lou»
(trad. di Fabio Scotto)
Passigli
pp. 137, €12.50



«Memorie di un giovane
libertino»
(trad. di G. Fredianelli)
Clichy
pp. 128, € 8

